

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Intervista con l'ex presidente del Consiglio alla vigilia d'un seminario del «Gramsci» sui mutamenti del sistema politico**

◆ **«Ulivo, serviva un miglior punto di sutura. Sbagliato disperderne il valore aggiunto oppure precipitarlo verso un nuovo partito»**

◆ **«Il limite della cultura comunista è stato non vedere la relazione tra libertà economiche e le altre libertà politiche e individuali»**

«Fausto ti capisco, ma tu parli al passato»

Amato: «La rottura di Bertinotti può far maturare un riformismo più forte»

ALBERTO LEISS

ROMA Giuliano Amato si difende ostinatamente da chi lo interpellava sugli sviluppi della crisi di governo. Con l'«Unità» ne ha discusso pochi giorni fa, prima che Prodi cadesse in Parlamento. Parole improntate a un ottimismo della volontà, le sue: la rottura di Bertinotti, se vista nel processo storico accidentato della trasformazione del sistema politico italiano, potrebbe anche tradursi in una maturazione della forza del riformismo. «Certo la cronaca - dice oggi registrando il trauma della crisi - può ritardare o deviare la storia. Ma non ho cambiato idea rispetto a quell'analisi». Però Amato è preoccupato da alcuni possibili scenari del futuro prossimo. Una sinistra che si frantuma ancora di più, avvitata in un doppio movimento negativo che moltiplica i radicalismi e che evoca una involuzione dell'Ulivo verso nuove forme populiste, magari altri partiti all'insegna dell'anti-partitocrazia. La nostra conversazione riguarda un seminario di due giorni, già programmato dall'Istituto Gramsci, che da domani si interogherà sui rapporti tra «revisionismo socialista e rinnovamento liberale» nell'Italia e nell'Europa degli anni '80. Ma prima di guardare alla storia, insistiamo sulla cronaca.

Una volta Amato osservò che la dialettica tra partito della sinistra e Ulivo - secondo Bertinotti - è stata la rottura - più che un vero problema politico era la legittima competizione di due leadership in competizione: D'Alema e Veltroni. Oggi resta questo il problema?

«Diciamo che vedo di più l'esistenza di un problema serio. Anche se non ne vedo ancora una soluzione. L'Ulivo ha rappresentato un modo per i partiti tradizionali di essere più vicini alle nuove sensibilità degli stessi elettori di sinistra. Ma, staccato dai partiti, l'Ulivo diventa un'entità evanescente. Andava cercato un migliore punto di sutura. Il timore ora è che si apra una dinamica in cerca del contrario. Sarebbe un gran male, perché si disperderebbe il valore aggiunto che l'Ulivo ha rappresentato per i partiti. E il precipitare dell'Ulivo verso un nuovo partito ne negherebbe il senso».

Veniamo al tema. Le forze



Ferraro/Ansa

che si sono coalizzate dopo il doppio trauma dell'89 e di Tangentopoli, avevano bisogno di uno schermo. La loro storia era troppo segnata da fatti e simboli negativi. La corruzione e l'abuso del potere per il Psi e la parte della Dc che ha scelto la sinistra. Le tragedie del comunismo per l'ex Pci. Ma l'Ulivo, di per sé, è un po' come una pianta senza radici. Per questo la sinistra torna a ritorna sulla propria storia, per recuperarne il meglio?

«Certo gli avvenimenti hanno rimosso e cancellato. Ma se rianchiamo agli anni '70 e '80 vediamo che il mondo globalizzato di oggi ha le sue origini nella rottura degli argini nazionali e dirigenti dei mercati a partire dalla fine del sistema di Bretton Woods e, due decenni dopo, dal crollo del sistema comunista dopo lunghi anni di consunzione. Quest'ultimo evento ha imposto profonde revisioni ai partiti che erano stati

Tre deputati dello Sdi vanno con Spini

■ **Effetto crisi in area socialista, con migrazioni verso sinistra. Tre parlamentari dello Sdi, i socialisti democratici italiani di Enrico Boselli (il deputato Leone Delfino e senatori Livio Besso Cordero e Giovanni Juliano) hanno firmato ieri un documento comune con i parlamentari del Movimento Democratici Socialisti Laburisti di Valdo Spini sulla crisi di governo. Si tratta del primo atto formale per il passaggio annunciato dei tre parlamentari, che aderiscono a «Orizzonti del Socialismo», con l'area socialista dei Democratici di Sinistra guidata da Valdo Spini. Nel documento comune sottoscritto dai tre, Delfino,**

Cordero e Juliano sostengono la necessità di non disperdere i risultati ottenuti dopo due anni e mezzo dell'azione di governo dell'Ulivo, di confermare Romano Prodi a Palazzo Chigi, di assicurare la massima continuità possibile al nuovo governo, «rafforzandolo e riqualificandolo»; e parallelamente di rilanciare la costruzione di «una grande forza del socialismo europeo in Italia, capace di realizzare anche il rafforzamento della coalizione dell'Ulivo». Insomma un'iniziativa che si pone comunque all'interno del progetto ulivista, e che segna un punto a favore del movimento «Democratici Socialisti Laburisti» di Valdo Spini.

comunista. Alcuni sono stati spazzati via. Ma anche i partiti socialisti avevano dovuto ripensare una cultura che era molto segnata dalle ideologie e dalle visioni economiche dell'inizio del secolo. Nazionalizzazioni, forte spesa pubblica, istituzioni sociali concepite, finanziate e gestite nella premessa dell'industria tayloristica. Con la sua manodopera parcellizzata, i suoi mansionari non «intelligenti».

Tutto ciò non ha retto nel

mondo dell'inflazione, della crisi energetica e della crescita rallentata. Del post-fordismo...

«Si è imposta una revisione anche ai partiti socialisti. Credo sia utile oggi rivedere come in Italia il Psi, la cui immagine è stata quasi cancellata, e lo stesso Pci, si posero questi problemi. È un lavoro già iniziato, superando le demonizzazioni reciproche. D'Alema ha sottolineato più volte che il socialismo italiano, al governo negli an-

ni '80, ha saputo anche esprimere una spinta alla modernizzazione più di quanto seppe farlo un Pci troppo prigioniero della sua storia. Io stesso, e uno studioso come Luciano Cafagna, abbiamo riconosciuto il valore lungimirante della questione morale sollevata da Enrico Berlinguer».

Possono essere trovati in quella storia, così remota, utensili concettuali adatti oggi?

«Intanto maturano convergen-

ze di analisi. Oggi Giuseppe Vacca scrive, a proposito del centrosinistra, che le critiche di allora - riforme troppo tenere rispetto alla logica del mercato - dovrebbero semmai essere rovesciate. Riforme troppo timide nel liberare il mercato dalle arretratezze del capitalismo italiano. Noi socialisti, negli anni '80 l'avevamo capito. Ma in pratica ci furono ancora ritardi. Se penso che la prima legge anti-trust arriva solo nel '90, alla fine del ciclo... Eravamo andati più avanti in termini teorici, con l'attenzione al rapporto tra i meriti e i bisogni, e alla riforma istituzionale».

E della politica del vecchio Pci, che cosa valerebbe?

«La cultura di governo, e un nuovo approccio al problema stesso del mercato, maturata nell'esperienza delle amministrazioni locali. Penso che derivi da questo se nel governo Prodi è toccato proprio al Pds sostenere le posizioni più sensibili alla modernizzazio-

«Non convince il Berlinguer femminista e ecologista che si vuol recuperare»

«Il convegno dovrebbe essere concluso da lei, da Enrico Boselli, D'Alema e Bertinotti. Che cosa direbbe al leader di Rifon-

dazione?

«Che, al di là di tutto, capisco un vecchio socialista come lui, attento al dramma sociale e sensibile ai valori e ai fini della sinistra. Ma il suo errore principale sono gli strumenti di intervento che indica. Appartengono a una fase storica finita».

ne, all'innovazione. È stato D'Alema a parlare di rivoluzione liberale».

Domani vi confronterete con un signore colto e aperto che si chiama Valerio Zanone. Quanti sapranno oggi in Italia che è stato anche segretario di un partito che si chiamava liberale?

«Ecco uno dei nostri problemi storici. Il Labour, in Inghilterra, in fondo si è avvantaggiato del confronto decennale con un forte avversario liberale. I liberali italiani hanno cominciato a emanciparsi da un sostegno riduttivo al partito degli industriali quando è divenuto chiaro che l'alternativa di sinistra non sarebbe stata più di regime. E la sinistra si è trovata a recitare un doppio ruolo».

Qui torniamo alle emergenze attuali. Basta alla sinistra l'obiettivo della «rivoluzione liberale»? Nei Ds - sentivo proprio stamattina un intervento di Aldo Tortorella - c'è anche chi vuole recuperare l'ultimo Berlinguer, femminista e ecologista. Chi imputa a una visione liberale l'indifferenza per le precondizioni della democrazia: l'informazione, la formazione, la cultura, per partecipare realmente alle decisioni.

«Essendo l'ultimo femminista rimasto, posso dire che non mi ha mai convinto quella ricerca. Era un cercare rimotivazioni fuori da sé. Nuovi soggetti antagonisti. Ma antagonisti a che cosa? Al mercato. Io penso che il femminismo sia antagonista del maschilismo, non del capitalismo. E si è visto che l'ecologismo ha vissuto meglio nel mercato che nei socialismi reali. Ecco il limite: non aver visto la relazione tra la libertà economica e le altre libertà. È vera l'altra obiezione. Non basta sancire un diritto democratico. Esso deve essere realizzato. E qui la distanza tra affermazioni e fatti, a sinistra, troppo grande».

Il convegno dovrebbe essere concluso da lei, da Enrico Boselli, D'Alema e Bertinotti. Che cosa direbbe al leader di Rifon-

dazione?

«Che, al di là di tutto, capisco un vecchio socialista come lui, attento al dramma sociale e sensibile ai valori e ai fini della sinistra. Ma il suo errore principale sono gli strumenti di intervento che indica. Appartengono a una fase storica finita».

SEGUE DALLA PRIMA

LA DIFFICILE PROVA...

univoco e da giorni, ad un incarico a Ciampi, per il quale si era speso anche l'avvocato Agnelli, l'Ulivo ha continuato a premere su Romano Prodi. Palazzo Chigi è stata la meta e il riferimento di molte personalità dell'Ulivo intenzionate a chiedere al leader del 21 aprile una nuova disponibilità, che quando molti disperavano, alla fine, è venuta.

È stato anche il gran giorno di Cossiga che prima (in mattinata) ritirava il veto personale contro l'ex presidente del consiglio, poi (nel pomeriggio) riempiva di condizioni il suo eventuale sì alla riedizione del governo Prodi. E infine (in serata), dopo l'incarico, già cambiava toni e sosteneva che il primo discorso di Prodi al Quirinale non incoraggiava la disponibilità dell'Udr. Che vuol dire? Che Cossiga insiste sulle sue condizioni: «Prodi dica che la maggioranza del 21 aprile non c'è più» - altre riguardano l'assetto del futuro governo, sulla cui composizione l'Udr vuole dire la sua. Ma ieri Cossiga ha voluto anche marcare la sua

distanza dal centro-destra.

A Prodi, viceversa, non è mai piaciuta l'idea del governo a termine e ha sempre temuto che venisse sanzionata la fine dell'esperienza dell'Ulivo da lui diretto. Di qui l'imprevedibile disponibilità a verificare l'esistenza della maggioranza con un richiamo, non più rigido, al mandato ricevuto dagli elettori.

Tecnicamente l'Ulivo ha proposto al capo dello stato, assieme al nome del presidente del consiglio uscente, anche una base parlamentare larga fondata su quelle forze che hanno votato il documento di programmazione economica e finanziaria. Anche la questione dell'incarico a termine viene sfumata e si adombra una prospettiva più lunga. Fin qui la giornata delle svolte, anche se nessuno può dire che siano terminate e il nome di Ciampi resta in campo se un nuovo infarto colpirà il quadro politico che si va delineando. Prodi dovrà verificare se le condizioni da lui poste per riproporre un nuovo governo troveranno ascolto. A sua volta bisognerà valutare fin dove Cossiga si spingerà per ottenere un più netto ruolo dell'Udr nell'eventuale maggioranza che si andrà formando.

Il sì di Prodi è stato, a dir poco, il

fatto nuovo, che contiene anche una risposta agli interrogativi delle ultime ore. Innanzitutto Prodi non ha voluto respingere gli appelli formali che tutto l'Ulivo insistente gli ha rivolto, fin dall'apertura della crisi. In secondo luogo a mano a mano che si concretizzava la possibilità di un cambio della guardia a Palazzo Chigi, erano venute alla luce le grandi questioni del dopo Prodi. Come avrebbero convissuto la maggioranza di centro-sinistra impegnata nel successo di un nuovo governo - anche se a termine e di decantazione - con il mantenimento della prospettiva ulivista che Prodi - e in verità tutti i leader della vecchia maggioranza - non intende bruciare nel fuoco di una crisi rapida e devastante? Il gran parlare negli ultimi giorni di una prospettiva che vedesse Prodi alla guida di una nuova formazione politica nel mentre la sua ex maggioranza si sarebbe trovata a lavorare in gran parte sul suo progetto - a cominciare dalla finanziaria - e praticamente con gli stessi uomini, minacciava di creare una situazione che inevitabilmente faceva pensare all'inesistenza di processi di disgregazione incontrollati. Questa crisi mette in luce, infatti, i limiti di un sistema politico e di una archi-

tettura costituzionale che vanno al di là del destino di un governo.

Non è solo la prospettiva bipolare che è sottoposta a tensione. Su questo dato lavora con determinazione Francesco Cossiga che ha chiaro in testa il suo progetto: il Grande Centro che spacca il centro-destra, emargina Fini e stabilisce condizioni di maggior favore per un rapporto con la sinistra fino a diventare alternativo ad essa. Sottoposti a tensione sono tutti i partiti costretti, dopo la caduta di Prodi, a ragionare rapidamente sulla qualità del vincolo di coalizione e sulla propria natura nel processo che si è aperto.

Se Prodi ce la farà, una parte di questi processi avranno una sponda a Palazzo Chigi e la dialettica nel centro-sinistra potrà meglio essere governata. Nell'altra soluzione - che ieri sembrava vicinissima dopo i reiterati no di Prodi - avremmo assistito ad una sorta di scissione fra l'attività governante e i processi politici affidati ai partiti, alla loro capacità di relazione, allo sviluppo del loro dibattito interno. Se guardiamo a quello che sta accadendo dentro la logica di una crisi di sistema forse anche i sì che diventano no, e viceversa, appaiono più comprensibili.

GIUSEPPE CALDAROLA

FATE PRESTO...

Cossiga vuol entrare nella maggioranza e condizionarla. Ma si vede bene che ciò è in antitesi con il proposito di Prodi di rimanere coerente alle sue scelte e allo schieramento che il 21 aprile ha portato l'Ulivo a governare. Allora il preincarico sembra afflosciarsi prima che possa cominciare a prendere quota con le consultazioni. Ma Prodi, a questo punto, deve provarci.

Deve provarci perché le elezioni anticipate non servono al paese, e d'altra parte, al di là delle parole di pura propaganda nessuno le vuole realmente. Deve provarci perché la Finanziaria deve essere approvata e l'esercizio provvisorio sarebbe una iattura. Deve provarci perché è in gioco la credibilità internazionale alla vigilia di importanti appuntamenti europei.

Ma deve fare presto questa verifica. L'opinione pubblica è

scarcerata. Sconcertata dal provvisorio epilogo della crisi, dal contrasto tra la soluzione del reincarico, per quanto esplorativo, e le affermazioni di Prodi all'indomani della bocciatura, dichiarazioni di principio forse impolitiche e un po' troppo perentorie, ma di sicura presa emozionale. Troppo abituati alle giravolte, era sembrato degno di apprezzamento quel richiamo alla coerenza. Deve fare presto perché la gente non capisce il motivo per il quale si è arrivati alla crisi quando sarebbe bastato sollecitare Cossiga e i suoi a dare un appoggio tecnico al governo solo per far passare la Finanziaria. La gente non capirebbe, di conseguenza, una defatigante trattativa fatta di «iotti do», «tumi dai».

Questo governo e questa maggioranza hanno impresso una svolta alla vita politica, una immagine di pulizia e di serietà, al di là dei convincimenti sulla bontà delle singole scelte programmatiche. Questo è un patrimonio che non deve essere disperso. Fare in fretta, dunque. Se non ci sono le condizioni per riproporre il governo che la de-

cisione folle di Bertinotti ha mandato a casa, bisogna che si passi subito alla mano successiva.

La sinistra, l'abbiamo scritto nei giorni scorsi, ha il compito di non far degenerare la situazione. Ha una responsabilità primaria nel dare al più presto di nuovo un governo autorevole al Paese. Deve assumere le sue responsabilità, cercando soluzioni coerenti con il programma elettorale ma anche non condizionate da pregiudiziali di principio astratte. Altrimenti la vita politica si impantana e invece ci sono problemi che urgono, ci sono decisioni da prendere, scelte da fare. Troppi giovani allo sfascio. Questo Paese deve essere governato. Possibilmente con una maggioranza che non venga messa in forse ad ogni stormir di fronde dai capricci e dai ricatti. La sinistra può esprimere e proporre, se Prodi fallisse, ed è cosa da non augurarsi, un'alternativa per palazzo Chigi. Sarà poi il presidente Scalfaro a decidere ben consapevole dei bisogni del Paese.

PAOLO GAMBESCIA

